

Abba Antonios Alberto: il primo sacerdote cappuccino del Kambatta-Hadya

intervista a cura di fr. VENANZIO REALI

Il 18 maggio, a Wasserà, nel Kambatta-Hadya, è stato ordinato sacerdote fr. Antonios Alberto. Hanno partecipato a questo importante momento anche il Ministro provinciale fr. Venanzio Reali, e fr. Ezio Venturini, Segretario provinciale per le Missioni

MC: Alla tua consacrazione religiosa tra i figli di san Francesco, oggi si è aggiunta quella sacerdotale: quali sentimenti provi in un momento tanto significativo della tua vita?

Ricordo che ero molto contento quando, con la professione, divenni religioso; ancor più contento sono oggi di diventare sacerdote, anche pensando alla grande venerazione che san Francesco aveva per il sacerdote, l'unico che possa consacrare il corpo e il sangue di Gesù. Di tutto ciò ringrazio Dio e i fratelli che hanno collaborato alla mia formazione.

MC: Il Signore ti ha fatto dono della vita consacrata e del ministero sacerdotale: senti complementari queste due dimensioni, oppure privilegi l'una piuttosto che l'altra?

È certamente un grande dono da parte di Dio chiamare qualcuno ad essere religioso e sacerdote. Il religioso può fare molto per la sua salvezza e per quella degli altri, con la preghiera, la penitenza e la vita consacrata; ma il sacerdote può fare certamente di più, ripetendo ciò che Gesù fece per la salvezza di tutti. Mi sembra che la vita religiosa sia un ottimo aiuto per essere un buon sacerdote e che il sacerdozio ben esercitato possa aiutare ad essere un buon religioso. Mi

sembrano, quindi, due doni complementari.

MC: Dando uno sguardo retrospettivo al tuo cammino di formazione, quali sono state le difficoltà più grosse da superare?

Veramente, fin dall'inizio, e anche ora, i tre voti religiosi mi sono sempre sembrati piuttosto difficili. Comunque, in questo non breve cammino, non ho mai avuto un momento nel quale abbia pensato di ritornare sui miei passi. Una

Mons. Domenico Marinozzi assistito da fr. Venanzio Reali ordina sacerdote fr. Antonios.



grande fede mi ha sempre aiutato. Da questa, anche in futuro, sono certo che attingerò forza e coraggio, per essere un buon sacerdote e un fedele religioso.

MC: Qual è per te il ruolo della comunità familiare, parrocchiale e religiosa per la nascita e la maturazione di una vocazione?

Riconosco di aver ricevuto molto, sia dalla mia famiglia che dalla comunità parrocchiale e religiosa. Delle tre, la comunità familiare è quella che più ha influito nella mia formazione; ma sono state molto importanti anche le altre due comunità.

MC: Come vedi, in prospettiva, la tua attività sacerdotale nel contesto sociale e religioso etiopico?

Penso che Dio, attraverso i suoi ministri, abbia tanti modi per parlare, in qualsiasi contesto, con il suo popolo, anche se — a volte — si incontrano tante difficoltà. Le difficoltà sono però una componente necessaria nella predicazione del vangelo.

MC: Quale immagine di religioso e di sacerdote ti sei fatto nel tuo cammino di formazione? Ti va bene così o cambieresti qualcosa?

Il religioso sacerdote deve essere un



Wasserà e tutto il Kambatta-Hadya vivono momenti di grande gioia per l'ordinazione sacerdotale di fr. Antonios Alberto: le foto ne testimoniano una pallida immagine.



imitatore di Cristo. Durante la mia formazione, ho avuto — generalmente — una buona impressione dei religiosi della mia comunità. Dice san Francesco che ogni giorno dobbiamo incominciare da capo. Se quindi, in futuro, vedrò aspetti e cose da migliorare nella mia vita religiosa, lo farò.

MC: È stato detto che con i giovani non si è mai troppo teneri, né mai troppo esigenti: vale ancora la pena di rischiare tutto per Cristo e per la sua Chiesa?

Sono convinto che anche oggi possiamo trovare giovani che accettano di rischiare la loro vita per Cristo, poiché è Cristo che li muove e li attrae, come ha fatto con me.

MC: Oggi i giovani incontrano molte difficoltà a fare una scelta definitiva: cosa suggeriresti ad un giovane che cerca di orientarsi e di realizzarsi nella società attuale?

Direi che ogni vocazione è buona, sia quella del sacerdozio, sia quella religiosa, sia quella matrimoniale. L'importante per tutti è che, nella condizione in cui ci si trova, si cerchi di vivere la propria vocazione cristiana.

MC: L'Etiopia è una nazione con una popolazione prevalentemente giovane: quali prospettive e quali problemi vedi per questi giovani?

I problemi dei giovani in Etiopia sono i problemi che i giovani, più o meno, hanno in ogni altra parte del mondo: lavoro, inserimento nella società, preoccupazioni per il futuro, come rendersi utili... Per questi problemi, purtroppo, non ho particolari soluzioni.

MC: Il nostro Ordine Cappuccino si prepara a celebrare il V Consiglio plenario sul tema «La nostra presenza profetica nel mondo»: che cosa ti attendi?



San Francesco è stato un vero profeta, poiché ha insegnato agli uomini del suo tempo a vivere il vangelo. Io spero che il Consiglio plenario dell'Ordine ci aiuti a vivere e a portare profeticamente il vangelo in tutte le culture e a tutti gli uomini di oggi.

MC: Come vedi la presenza dei missionari nel contesto religioso e sociale etiopico?

La presenza del missionario in Etiopia, come altrove, non può non essere gradita, se il missionario compie il suo dovere di predicare il vangelo e di aiutare, per quanto gli è possibile, i poveri.

MC: San Francesco è attuale anche in Etiopia? Quali aspetti della sua spiritualità ritieni possano incarnarsi tra le popolazioni etiopiche?

San Francesco è attuale ovunque, poiché — come egli diceva — si considerava figlio del Padre che è nei cieli. Mi sembra che gli aspetti che lo possono rendere particolarmente attuale in Etiopia siano il considerarsi fratello di tutti e l'essersi fatto povero e amico dei poveri.

MC: Quale augurio vuoi fare ai lettori di MC?

Vorrei dire che, con la reciproca preghiera, dobbiamo aiutarci l'un l'altro ad essere buoni cristiani e ottimi religiosi e sacerdoti. In qualsiasi posto, dobbiamo cercare di vivere la nostra vita cristiana. Prego san Francesco che chiami anche altri giovani ad essere suoi seguaci.

Addis Abeba 11 maggio, ordinazione sacerdotale di fr. Fessehà.



Africa: non un bambino, ma un rimorso e una speranza

di STANY MENCARELLI

Per evangelizzare occorre dialogo, e il dialogo esige conoscenza e rispetto dell'altro uomo e della sua cultura

Stany Mencarelli è un giovane e simpatico Cappuccino Toscano: è stato missionario per 4 anni in Tanzania, tra i Bantu, e ora è a Roma, a studiare missiologia all'Università Gregoriana.

Evangelizzazione e antropologia

Ripensando alla mia attività parrocchiale in una diocesi della Tanzania (Africa), devo riconoscere che spesso, nei rapporti umani, è presente una certa incomunicabilità, non dovuta tanto alla disattenzione dell'interlocutore, quanto piuttosto all'atteggiamento del missionario. Se uno ha la sola pretesa di insegnare, trova spesso un muro davanti a sé; se invece è capace di dialogare, viene subito accettato.

Il riconoscimento dei valori di un popolo diviene guida per un sincero dialogo e per l'apprezzamento di tutto quello che di bello e di buono si trova nella sua cultura. Per evangelizzare in Africa, bisogna comprendere l'uomo africano e la sua mentalità. La cosa più difficile, ma anche la più importante, per un missionario, è capire e comprendere l'uomo concreto che ha di fronte. Per annunciare efficacemente il vangelo, occorre conoscere e rispettare il destinatario dell'annuncio.

Non basta chiedersi che cosa trasmettere, ma soprattutto come lo si trasmette. Occorre verificare che cosa il destinatario ha compreso, se si sente coinvolto personalmente, se si sente compreso, se i suoi dubbi e le sue inquietudini trovano chiarificazione alla luce della nuova fede nel suo contesto culturale. Se è importante che il missionario studi teologia, è altrettanto importante che studi antropologia. E l'antropologia è lo studio dell'uomo nella sua comunità e nel suo ambiente.

Lo studio dell'antropologia africana è essenziale per fare i missionari in Africa e per aiutare la nascita e la crescita di un cristianesimo africano, un impegno — secondo l'espressione di Paolo VI — «immenso e originale». In Tanzania e in Africa Orientale, la lingua kiswahili è la chiave di lettura per giungere alla comprensione della cultura locale.

Fr. Stany Mencarelli

